Quotidiano / Anno XLIX / N. 82 (Sped. abb. post. gruppo 1/70) Venerdì 24 marzo 1972 / L. 90 ★

Oggi alle ore 18 a Porta San Paolo manifestazione antifascista nel 28° delle Ardeatine

PARIGI

«No» del PCF al referendum di Pompidou sull'Europa

A pag. 12

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

MEDIO ORIENTE

L'ONU condanna Israele per «crimini di guerra»

A pag. 12

Quali e quanti gruppi si intrecciavano nel piano antioperaio, antipopolare e antidemocratico?

EMERGONO I LEGAMI INTERNI E INTERNAZIONALI DEL GRUPPO RAUTI ACCUSATO PER LA STRAGE

Una notizia gravissima di cui chiediamo conto al governo: è vero che la direzione di polizia ha aperto un'indagine sulle opinioni del giudice Stiz? – Minacce di morte contro il magistrato di Treviso – Solidarietà di popolo e di semplici cittadini

(A PAGINA 5)

Bugia d.c.

DUNQUE lo *slogan* elettorale al quale la Democrazia cristiana vorrebbe affidare la riaffermazione della propria conclamata «centralità» sarebbe questa geniale doppia esclusione: «No al fascismo, no al comunismo». Lo *slogan* è vergognosamente falso e politicamente assai grave.

La DC vorrebbe presentarsi sotto una maschera di equidistanza. Ma tale equidistanza non esiste. Tutta la politica seguita dai dirigenti democristiani è volta costantemente alla rottura col movimento operaio e popolare e con i suoi settori più avanzati. Questa scelta di fondo, coerente con una gestione governativa che rifiuta le profonde misure di rinnovamento di cui il Paese ha bisogno non è una posizione «centrale». E' una posizione che ha sposato le istanze reazionarie e conservatrici delle classi dominanti, privilegiate, parassitarie, e ha dato di conseguenza spazio alle più oscure forze antidemocratiche e antirepubblicane, offendendo le migliori tradizioni del movimento democratico dei cattolici. Non dimentichiamo la riprova che se ne ebbe nella solenne occasione dell'elezione presidenziale. Non dimentichiamo le esibizioni televisive degli Andreotti e degli Arnaud e i loro balletti settecenteschi con il noto esponente di un governo fucilatore e massacratore di patrioti, Almirante. Non dimentichiamo la debolezza, anzi l'omertà di certi organismi statali diretti dalla DC nei confronti dei gruppi fascisti.

ED E' soprattutto cosa intollerabile, segno ulteriore di un pericolosissimo abbandono d'ogni legame con le fondamenta stesse della nostra Repubblica, il voler mettere sullo stesso piano un grande movimento democratico come il nostro, che ha dietro di sè così grande parte delle classi lavoratrici, e le bande nere eredi delle vergogne del ventennio e delle sciagure di Salò. Se lo Stato democratico esiste è perchè i comunisti, i socialisti, i cattolici seppero costruirlo sconfiggendo il disonore fascista. Se resiste, è perchè il Partito comunista italiano è il baluardo più saldo contro l'eversione tenuta a balia da uomini e forze che la politica democristiana ha costantemente sostenuto. L'estremismo nero e la disperazione di certi gruppi sono figli delle scelte catastrofiche che la dirigenza dc ha compiuto. Questo tentativo infame di contrabbandare una equiparazione fascisti-comunisti, sotto le etichette degli opposti estremismi, non è cosa diretta solo contro di noi, ma contro tutto il Paese.

Miserabile tentativo è quello di prender per buona l'etichetta «di sinistra» o addirittura «comunista» autoattribuitasi da alcuni gruppetti allo scopo di presentarsi poi come tutori bilaterali dell'ordine. Nihilismo, anarchismo, terrorismo, dannunzianesimo non soltanto non hanno niente a che fare col movimento operaio organizzato: ma anzi il movimento nostro è nato e si è maturato in lotta aperta contro queste tendenze. Ricacciamo dunque in gola alla DC le sue menzogne. Il disordine è la politica della DC. Il 7 maggio bisogna fargliela pagare.

Dal nostro inviato

TREVISO, 23

Le bombe della strage di piazza Fontana a Milano sono probabilmente partite da Padova. A Padova comunque è stato acquistato gran parte del materiale occorrente alla fabbricazione dei micidiali ordigni che il 12 dicembre 1969 hanno seminato la morte alla Banca dell'Agricoltura e una ondata di tensione che è parsa per alcuni giorni mettere in pericolo le fondamenta stesse del nostro ordinamento democratico. Si tratta di materiale esplosivo, congegni elettrici, temporizzatori, detonatori. I magistrati di Treviso sanno chi ha acquistato questo materiale, dove, quando: su tali basi (altro che «montatura politica a fini elettorali»!) hanno deciso di trasmettere alla magistratura di Milano «competente per materia e per territorio», l'intera istruttoria del «complotto nero» di cui sono accusati — fino a questo momento — il dirigente nazionale del Movimento sociale italiano, Pino Rauti di Roma e i neofascisti Franco Freda di Padova e Giovanni Ventura di Treviso.

L'intera istruttoria, abbiamo detto: e cioè il complesso di 25 capi di imputazione elevati dal giudice istruttore Giancarlo Stiz, il 22 marzo scorso, più gli «avvisi di reato» notificati ieri, relativi alla strage di Milano e agli attentati di Roma.

Il «disegno criminoso» è unico. Uno solo il piano criminale che con drammatica progressione si sviluppa a partire dal 25 aprile del 1969 (19 feriti da un'esplosione alla Fiera, incendio all'Ufficio cambi della Stazione di Milano), al 24 luglio (ordigno inesploso al Palazzo di Giustizia milanese), all'8-9 agosto (esplosioni coordinate sui treni: 12 feriti) fino al terribile pomeriggio del 12 dicembre. Il mandato di cattura contro Pino Rauti, esteso a Freda e a Ventura che già erano in carcere, si fermava alle bombe sui treni. Poi gli ultimi accertamenti hanno permesso di arrivare all'eccidio di piazza Fontana.

A questo punto, Stiz ha rimesso l'istruttoria alla Procura milanese, la quale dovrà condurla a termine: verificare i fatti e le responsabilità, estendere le incriminazioni ad altri personaggi, di ben più elevato rilievo politico dello stesso Rauti, se ciò apparirà inevitabile.

Il rigido segreto istruttorio che per oltre due anni ha circondato l'inchiesta trevigiana non ci permette un'esauriente ricostruzione della tremenda congiura snodatasi lungo il 1969 contro la Repubblica e la democrazia. Ma da un'analisi del mandato di cattura del 2 marzo, della motivazione con cui è stato deciso di rimettere il processo a Milano, dall'insieme di tutti gli altri elementi conosciuti è possibile abbozzare almeno nelle sue linee più generali la trama che il giudice di Treviso è arrivato a colpire.

C'è una data «storica» che va scolpita in questa vicenda. E' la riunione di Padova del 18-19 aprile. La riunione in cui il gruppo eversivo veneto che fa capo a Freda e a Ventura, e che in alcuni anni di attività ha dimostrato tutta la sua efficienza, raggiunge una intesa con il gruppo di «Ordine nuovo». Quest'ultimo gruppo assicura i collegamenti con centrali straniere (i servizi segreti greci) e con potenti organizzazioni politiche e finanziarie a livello nazionale e forse anche all'interno dell'apparato statale. Si tratta di definire i piani di una «strategia della tensione» che deve sfociare nel colpo autoritario, nella presa del potere sul modello dei colonnelli ateniesi.

E' in vista di questo momento decisivo anche per quello che potrà essere il futuro «organigramma» del potere che avviene l'episodio, autonomo, non concordato, della bomba nello studio del rettore dell'Università di Padova, professor Opocher. Questo scoppio si verifica infatti il 15 di aprile, tre giorni prima della riunione del 18. Non a caso nel mandato di cattura la preparazione e l'esecuzione di questo attentato sono attribuite al solo Freda e non all'intera associazione eversiva.

Franco Freda, l'antisemita fanatico, il fondatore del gruppo AR (negli anni '67, '68 e parte del '69 ha la sede in via Dondi dell'Orologio n. 7, allo stesso numero cioè del-

Mario Passi

(Segue a pagina 5)

La coda di paglia si va allungando

La notizia che il dirigente nazionale del MSI Pino Rauti e gli altri due neonazisti e neofascisti Ventura e Freda sono stati indiziati di reato per l'orrenda strage di Piazza Fontana ha avuto ieri mattina il giusto rilievo su tutta la stampa nazionale. Titoli a nove colonne, coi tre nomi degli accusati bene in vista: elementare dovere di cronaca, se non altro. Gli unici giornali, unici in tutta Italia, che hanno tentato di minimizzare l'annuncio, che hanno contenuto la dimensione dei titoli, che hanno evitato di scrivere a tutte lettere i nomi dei tre esponenti del gruppo nero, sono stati — guarda caso — i quotidiani di proprietà del petroliere Monti. In particolare Il Resto del Carlino, *in un titolo a formato ridotto, parla solo pudicamente di «estremisti di destra»; e* Il Giornale d'Italia *(il quotidiano romano aperto alla assidua collaborazione del ministro democristiano di Grazia e Giustizia Gonella) addirittura non dà nemmeno l'informazione, ma scrive solo «Rauti si proclama innocente». Del resto, il fascistissimo Alberto Giovannini, l'uomo che il Monti ha messo a dirigere* Il Giornale d'Italia, *ha condotto fin dal primo momento una campagna accanita per sostenere la «innocenza» del dirigente missino. Tutto questo zelo a rovescio della catena Monti, evidentemente voluto dalla proprietà, è molto, molto significativo. Ne prendiamo atto. E restiamo in crescente, fiduciosa attesa dell'ulteriore svolgersi degli eventi e delle indagini.*

Il giudice Giancarlo Stiz

Le indagini sul caso Feltrinelli

Trovato il meccanico che riparò il furgoncino

Ritirato il passaporto all'avv. Leon - L'inchiesta a Genova: si parla di legami fra l'editore milanese e la banda «22 Ottobre» del fascista Vandelli

Dalla nostra redazione

MILANO, 23.

Interrogatori, confronti, perquisizioni, susseguirsi di voci su presunte svolte clamorose, concitati scambi di idee fra magistrati, continuo via vai di poliziotti, gruppi sempre più folti di giornalisti, di cine-operatori, di fotografi: questo il clima un po' frenetico che si respira al Palazzo di giustizia di Milano. Al caso Feltrinelli, la cui fine sconvolgente ha dato il via a un movimentatissimo crescendo di atti istruttori, si è aggiunto ora l'arrivo degli atti processuali del giudice Stiz di Treviso, i cui fascicoli sono custoditi e piantonati da un carabiniere nell'ufficio del sostituto procuratore Fiasconaro. Ma di questo parliamo in altra parte del giornale. Veniamo ora alla cronaca dell'inchiesta sulla morte dell'editore milanese.

La giornata è cominciata con una serie di interrogatori, e con la notizia che l'avv. Leopoldo Leon è stato indiziato di reato per concorso in falso ideologico, per aver fatto in modo che determinati documenti venissero utilizzati all'insaputa degli interessati. Si tratta, come si sa, dei due certificati di residenza richiestigli dall'avv. Lazagna. Su sua richiesta il Leon procurò presso il comune di Milano i due certificati di residenza con i nomi degli intestatari del passaggio di proprietà del furgoncino Volkswagen trovato a trecento metri di distanza dal traliccio di Segrate, e dell'auto su cui stanno indagando polizia e carabinieri. Al Leon è stato anche ritirato il passaporto.

Il reato di falso ideologico, oltre a quello di reticenza, è stato contestato pure all'avvocato Giovanni Battista Lazagna, trasferito dopo l'ordine di arresto nel carcere di San Vittore. La posizione di Lazagna, avvocato genovese di 49 anni, ex partigiano, decorato di medaglia d'argento, ferito gravemente in uno scontro asprissimo contro i nazisti, già iscritto al nostro partito, dal quale si è staccato su posizioni estremistiche e di rottura, si è così ulteriormente aggravata.

I fatti sono noti: mentre Leon ha detto al magistrato che la persona che lo incaricò di procurargli i certificati è l'avvocato Lazagna, quest'ultimo ha invece dichiarato di non aver mai conosciuto Leon. Resta da capire il perché Lazagna abbia negato tale conoscenza e che cosa si nasconda dietro questo suo atteggiamento.

Passiamo agli interrogatori. Il primo ad essere stato ascoltato stamane al Palazzo di giustizia, è stato Lorenzo Stringhetti, il proprietario del campo dove si trova il trallo-

Ibio Paolucci

(Segue a pagina 6)

OGGI

mantecato

ANCHE *quello di rifiutarsi alla lettura è un diritto che, giustamente, la democrazia riconosce ai cittadini, ma a nostro giudizio il monarchico on. Giovanni Gatti ne abusa. Egli era di fronte l'altro ieri sera, in «Tribuna elettorale» (moderatore Di Schiena), al democristiano sen. Nicola Signorello, il cui nome era indicato in tutte lettere, come si usa, in un cartello davanti al suo posto. Nessuno avrebbe potuto sbagliare e del resto, a giudicare dall'aria afflitta che lo contraddistingue, si vede benissimo che il sen. Signorello riconosce di essere il sen. Signorello, ma il monarchico on. Gatti lo ha chiamato per tutta la sera «Signoriello», e noi ci aspettavamo che da un momento all'altro Gatti dicesse: «...e lei Signoriello, senatoriello 'nu poco pazzariello...». Ma con questo democristiano gli scherzi, ancorché bonari, non sono ammessi: li vieta il suo sembiante da perito settore.*

E' stato, quello dell'altra sera, un incontro mantecato, nel senso che se voi aveste prestato le parole di un contendente al suo contraddittore, non ne sarebbe risultata discordanza alcuna. I due erano divisi dalla sola differenza delle voci: Signorello pareva Alberto Sordi-Mario Pio e Gatti sembrava uno di quei commendatori delle commedie di De Filippo. Entrambi si esprimevano con foga, ma si sentiva che erano ai loro primi comizi di questa campagna elettorale. Qualche cosa deve ancora essere messa a punto: il senatore Signorello non ricordava bene i nomi dei più noti caduti monarchici della Resistenza e l'on. Gatti a un certo punto voleva dire «autonomo», ma si è incagliato e ha ripetuto più volte: «...auto...auto...auto. Si è capito benissimo che avrebbe preferito dire «automobile»: nella sua voce ha tremato, per un attimo, la nostalgia di un garage.

I monarchici ci piacciono perché possono dire qualsiasi cosa. Una volta assistemmo, in una piazza di Sondrio, al comizio di un loro candidato, un noto marchese lombardo. A un certo punto l'oratore se ne uscì in queste parole: «Dicono che siamo venduti. Ebbene sì, siamo venduti (stupore, costernazione). Siamo venduti a questo cielo, a queste montagne, a questa bella Italia (sollievo, congratulazioni, applausi)». Si vedeva benissimo che il marchese era sincero e se lo diceva lui non c'era da dubitare che fosse venduto. Ma il problema non era questo. Il problema era di scoprire chi fosse quell'imbecille che l'aveva comprato.

Fortebraccio

Nulla di fatto nell'incontro di ieri dei sindacati con Andreotti

Il governo rinvia ancora una volta un impegno preciso per i pensionati

L'acconto per tutti con decorrenza 1. gennaio proposto dalle confederazioni dei lavoratori - Previste consultazioni con i gruppi parlamentari ed un ulteriore incontro la prossima settimana - Oggi a Roma conferenza stampa sulle evasioni contributive dei padroni

Il governo non ha accolto la richiesta dei sindacati di pagare subito, in forma di acconto, i miglioramenti proposti per tutti i pensionati — aumenti giudicati insufficienti e indicativi di una linea inaccettabile dai sindacati — rinviando ad una riunione che si svolgerà la settimana prossima l'ulteriore esame del problema. Questo il risultato dell'incontro che si è avuto ieri a Palazzo Chigi ed al quale hanno partecipato, per il governo, Andreotti e Donat Cattin; per i sindacati i segretari confederali Bonaccini, Guerra, Didò, Verzelli (CGIL), Storti, Scalia, Macario, Marcone (CISL), Simoncini, Rossi, Bertelletti e Torda (UIL).

Nell'incontro i dirigenti sindacali hanno chiesto anche l'immediata istituzione della cassa integrazione guadagni per l'agricoltura, la parità previdenziale per i lavoratori agricoli, l'adozione di misure immediate per aumentare l'occupazione.

Il governo ha chiesto tempo per consultare i gruppi parlamentari, ai quali intende chiedere in quale misura il Parlamento possa, nelle attuali circostanze, adottare dei decreti. Il governo è infatti minoritario e — in mancanza di soluzioni sul piano strettamente amministrativo — dovrà muoversi soltanto con l'accordo dei gruppi parlamentari. Ciò richiede preliminarmente l'abbandono, da parte del governo, di posizioni che tendono a bloccare anzichè a portare avanti la riforma previdenziale.

L'ufficio previdenziale della CGIL, in una nota diffusa ieri dall'agenzia di stampa unitaria, mette in evidenza che «i criteri informatori della proposta governativa sono in netto

(Segue in ultima pagina)

Parigi: gli americani contro la conferenza

Con il pretesto della questione dei prigionieri il capo della delegazione USA ai negoziati di Parigi per il Vietnam, Porter, vuole boicottare ad oltranza le sedute, alla vigilia del rientro di Nguyen Thi Binh da Hanoi. E' la crisi più grave che si sia verificata dall'inizio della lunga trattativa. Gli Usa temono qualche nuova iniziativa diplomatica della RDV e del GRP del Vietnam del sud. Verso una nuova recrudescenza delle operazioni militari in Indocina? NELLA TELEFOTO: il compagno Xuan Thuy ✱ A PAG 12

Drammatica svolta nella crisi

Rottura fra Heath e l'amministrazione del Nord Irlanda

Dal corrispondente

LONDRA, 23.

Il governo protestante di Belfast si ribella a Londra e minaccia le dimissioni in massa. Dopo un ultimo drammatico colloquio al numero 10 di Downing Street il «premier» nord-irlandese Faulkner ha stasera respinto le modifiche costituzionali proposte da Heath e cioè la sospensione dell'autonomia regionale dell'Ulster e l'assunzione della responsabilità diretta per l'ordine pubblico (polizia) da parte dell'Inghilterra.

Nel precipitare della crisi, Heath si era finalmente deciso a questi mutamenti nel tentativo estremo di conciliare i cattolici. Ma l'offerta, mentre è destinata a lasciare insoddisfatti i settori più radicali dell'opposizione socialista e repubblicana, ha per il momento provocato la rivolta degli uomini del regime unionista protestante.

Dietro Faulkner si agita infatti la lugubre ombra delle squadracce fasciste che da tempo minacciano una reazione violenta e parlano di una «secessione» di tipo rhodesiano (anche se la possibilità concreta di una «indipendenza unilaterale» ovviamente non sussiste).

Siamo alla vigilia di sviluppi ancor più drammatici, forse sull'orlo del baratro definitivo: la ribellione forsennata della destra e la rinnovata aggressione anticattolica. A Londra stanotte si teme il peggio. L'esercito britannico nell'Irlanda del nord è in pieno stato di allarme.

Paradossalmente l'unica speranza di Heath, al momento, è quella di riuscire a convincere l'IRA (ramo nazionalista) a dichiarare una tregua come segno di accettazione del cosiddetto «piano di pace».

Antonio Bronda